

Roma, 19 novembre 2017

Predica

Luca 16, 1-8

### «L'astuzia del credente»

Care sorelle, cari fratelli

Certamente Gesù sapeva farsi ascoltare, con immagini forti, con parole spigolose (la spada, la divisione, i ricchi rimandati a casa a mani vuote, i sepolcri imbiancati, il ladro di notte...). Potrebbe essere un fatto di cronaca quello che ha offerto lo spunto a Gesù per la sua curiosa parabola e Luca, autore dell'evangelo, riprende volentieri questo episodio, che troviamo solo qui e che va a rafforzare uno dei temi più presenti nella sua narrazione: ricchezza e povertà. Attraversando la complessità di questo rapporto, Luca mette a fuoco l'ansietà sia di chi ha molto denaro e beni sia di chi rischia di sprofondare dal benessere alla povertà. Il dilemma è: conquistare la felicità attraverso il possesso sempre più grande di beni oppure attraverso la condivisione dei tuoi beni? Questa parabola, che dovrebbe aiutarci a capire il rapporto fede e denaro, rischia di confonderci ancor di più le idee. Anche perché l'autore privilegia la qualità narrativa alla precisione giuridica.

Il nostro racconto ruota intorno ad un evento inaspettato che provoca ed obbliga ad una scelta. Siamo alla resa dei conti: l'amministratore, avendo agito in modo irresponsabile, utilizzando i beni avuti in gestione come fossero suoi, è minacciato di licenziamento in tronco. Questa decisione, che è anche un giudizio inappellabile sul suo operato, obbliga l'amministratore a trovare rapidamente una soluzione che gli impedisca di finire, da un giorno all'altro, sul lastrico. Angosciosamente si chiede: «Ora che il mio padrone mi toglie il lavoro che farò? Zappare non sono capace, mendicare mi vergogno ...ora cosa debbo fare?».

La sua domanda è la stessa che i primi convertiti rivolgono a Pietro «Fratelli che dobbiamo fare?» (Atti 2,37). È la domanda del carceriere di Filippi che dice a Paolo: «Cosa debbo fare per essere salvato?» E Paolo gli dirà «Credi in Gesù Cristo e sarai salvato tu e la tua famiglia» (Atti 16, 30). E' la domanda più importante, il passato non conta e il futuro del nostro amministratore dipende dalla risposta che potrà escogitare. Sa esattamente ciò che vuole: continuare ad assicurarsi una vita facile e comoda. Fa quindi appello al suo ingegno, alla sua creatività. Utilizza gli ultimi istanti del potere che gli rimane per favorire alla grande i debitori del suo padrone comprandone l'amicizia tramite un'eccezionale diminuzione del loro debito. Tanto per dare un'idea cinquanta bati (barili) d'olio equivalevano a 1700 litri circa, mentre i 20 cori di grano erano 7 tonnellate. Parliamo quindi di cifre grosse! E' l'ultimo investimento della sua vita, o la va o la spacca: la sua scommessa è quella che i «condonati» sapranno, una volta che il padrone lo butterà fuori, essergli riconoscenti per i giorni che gli restano da vivere.

Inaspettatamente la reazione del padrone loda l'azione rapida ed intelligente del suo amministratore. Non loda la sua disonestà ma l'astuzia di cui l'economista ha dato prova per risolvere in un modo che il padrone considera accettabile un problema spinoso.

Gesù con questa parabola si rivolge principalmente ai suoi discepoli (vs.1). Che pur partecipando già alla gloria divina non s'illudano che il loro cammino di testimonianza sarà tutto in discesa. Verrà presto il giorno che i discepoli dovranno cavarsela da soli. Non arrendendosi davanti alle difficoltà, compresa quella che Cristo sarà presente solo con il suo spirito, ma continuando a camminare. Dovranno anche loro, come i figli delle tenebre, dimostrare di avere altrettanta intelligenza, astuzia certamente non rivolte verso il male, verso fini egoistici, di dominio, di sfruttamento ma un'intelligenza che sappia cimentarsi con realismo e tempismo per la causa evangelica.

Essere credenti non significa adagiarsi su certezze immutabili che ci spingono alla contemplazione, alla pura riflessione: anche noi - come gli altri - dobbiamo non solo sfangarci la nostra giornata terrena ma, organizzare al meglio le risorse di cui disponiamo - umane ed economiche - in vista di una testimonianza autentica e duratura.

Lutero aveva in forte considerazione questa parabola e così la commentava: *«Se siamo cristiani e vogliamo fare il nostro dovere, non abbiamo bisogno di guardare nei libri. Ciascuno guardi nella propria casa. Ti accorgerai allora del grande impegno che gli uomini ci mettono nel fare i furfanti, da non sapere come essere abbastanza cattivi e spietati. Impara dunque anche tu a fare cose simili, ma verso Dio e la sua parola e a favore della tua beatitudine e trai da questi esseri malvagi un insegnamento e un esempio a te utili. Pensa: "Ehi, se il contadino, il cittadino, il commerciante, la padrona, la serva ecc fanno servire con tale impegno il diavolo e non si risparmiano nessuna fatica, perché non lo dovrei fare anch'io per il mio Signore, dal quale avrò doni in eterno? Corrono come fossero pazzi, ma a loro danno e a loro eterna rovina. Come mai io (che mi considero cristiano) sono così indolente e pigro che, pur trattandosi della beatitudine della mia anima, Dio mi deve tirare anche per i capelli? ... Ma dove lo trovi un cristiano che faccia volentieri un quarto di miglio per andare in chiesa ad ascoltare la parola di Dio, come un commerciante viaggia di paese in paese per arricchirsi; che per amore di Cristo sia pronto a mettere in pericolo se stesso e a soffrire, come un commerciante, per il profitto temporale, rischia ogni difficoltà e pericolo? ... Pertanto Cristo trae la giusta conclusione e dice che i figli del mondo nel loro lavoro sono molto più impegnati e scaltri dei suoi figli».*

Questa parabola è rivolta ai discepoli dubbiosi dicendo loro: non c'è tempo da perdere. Adesso, non domani è necessario agire con coraggio, abilità decisione, sapere osare in vista del futuro. Non basta lasciar correre le cose, basta con l'essere ostaggi del dogma «si è sempre fatto così». Bisogna intervenire in modo nuovo se si vuole onorare la vocazione che il Signore ha rivolto, bisogna invertire con coraggio la tendenza e riconvertire, in qualche modo, la propria vita.

Qui, questa mattina, si parla di noi, è inutile che ce lo nascondiamo. Se facciamo un rapido bilancio delle nostre giornate, vediamo quante pigrizie, superficialità nel nostro credere. Il nostro padrone "che vede nei nostri cuori" lo sa e ha già pronunciato un giudizio sul nostro comportamento. Ma è proprio da questo suo giudizio che può nascere un nuovo atteggiamento di vita.

L'amministratore della parabola non cerca neppure di inventare qualche scusa, di trovare qualche alibi, il suo peccato è evidente, ha sbagliato alla grande, ricostruire il passato è tempo perso, per quello che rimane occorre disegnare un nuovo presente e soprattutto un nuovo futuro. Le carte sono tutte aperte sul tavolo, qui si vede come abbiamo amministrato i doni che Dio ci ha affidato. Presto o tardi ci verrà chiesto di rendere conto di come abbiamo amministrato ciò che abbiamo ricevuto. Abbiamo tenuto nascosti i doni ricevuti così da farli deperire, o li abbiamo messi in circolazione perché fruttassero? Abbiamo servito il denaro o il denaro ci è servito per svolgere una vita dignitosa e solidale? Quante domande potremmo farci osservando la nostra personale capacità di gestire i doni che Dio ci ha dato!

Non si tratta di semplice moralismo. Occorre vedere il nostro comportamento, giusto o sbagliato che sia stato, nella prospettiva dell'amicizia con Dio, del padrone nei nostri confronti. Gli amici con le ricchezze ingiuste potranno aiutarci a raggiungere scopi migliori e più nobili se saremo in grado di convincerli. Ma chi non ha bisogno di essere convinto è Dio che malgrado il nostro bilancio deficitario non ci abbandona. Lui non ha né debiti, né colpe nei nostri confronti, vuole che facciamo fruttare i beni che ci ha affidato nel tempo che ci ha donato.

La nostra parabola potrebbe intitolarsi: consigli utili per superare l'ultima crisi. Quando faremo il nostro bilancio c'è effettivamente il rischio di sentirsi schiacciati dalle colpe, dai peccati, dalle contraddizioni. Eh no! Qui non dobbiamo fare karakiri, permettere che gli errori diventino il padrone della nostra vita, Mammona al posto di Dio quasi che il peccato fosse più forte della Grazia. Usiamo piuttosto gli errori commessi nel passato per uscire dal tunnel, per rivedere la luce e non cascare più in quella serie di situazioni che sciupavano la nostra esistenza.

Dio ci invita a prendere il nostro destino in mano. Raccoglieremo ciò che oggi abbiamo seminato, se non tutto gran parte. Ogni gesto d'amore, di condivisione, di perdono, di riconciliazione, di pronta e generosa risposta sul piano della solidarietà e dell'umanità non muore, rimane come il migliore investimento per quel Regno di cui il Signore ci ha offerto la cittadinanza.

Ma per costruire delle buone iniziative, per trasformare il male in un'occasione positiva di vita e di speranza ci vuole intelligenza, intuito, pazienza, coraggio. E qui non basta più la buona volontà: bisogna studiare, riflettere, prepararsi con cura. Un solo esempio tra i tanti che vorrei fare e che mi viene da un intervento che mi ha colpito recentemente in una seduta del nostro Concistoro.

Da qualche anno abbiamo, dopo una faticosa decisione sinodale, la responsabilità di come gestire al meglio le risorse che i cittadini ci affidano attraverso il meccanismo fiscale dell'otto per mille. Oggi ci vengono attribuite risorse economiche impensabili sino a qualche anno fa, quando le nostre opere, la nostra diaconia, istituzionale e leggera, era economicamente sostenuta dai membri di chiesa, dai bazar, dalle sottoscrizioni e dai doni che ricevevamo dall'estero. Ora l'otto per mille è cresciuto in questi anni recenti e con esse la nostra volontà di scegliere sia, da un lato, di potenziare in qualche modo lo stato sociale in smantellamento in molte parti del nostro paese, sia di sostenere progetti in paesi

in via di sviluppo senza attribuire questi fondi al culto, alla chiesa, ai pastori. È un grande tema e un grande impegno per tutti noi anche se per alcuni sta diventando la bacchetta magica che risolverebbe ogni problema di gestione. Di fronte ad una difficoltà si tira fuori la parolina magica: proviamo a presentare un progetto otto per mille...

Colpisce in questi anni come diminuiscano complessivamente l'importo delle contribuzioni per la vita delle chiese mentre cresce l'attenzione per i fondi dell'otto per mille, che sono comunque diminuiti del 7%. La democratica e trasparente amministrazione dei fondi pubblici che - ne sono convinto per averlo verificato direttamente - stiamo esercitando con professionalità testimonia certamente del nostro *ethos* protestante ma d'altra parte la diminuzione delle contribuzioni per la vita e l'autonomia delle nostre chiese sembrerebbe significare che ci siamo un po' seduti, impigriti. In fondo l'otto per mille è un dono gratuito del pubblico italiano che non ci costa nulla mentre la contribuzione personale, periodica e proporzionale al nostro reddito, in una stagione economica come quella che stiamo vivendo di crisi generale, brucia un po' nel sottrarre risorse al nostro benessere. Mai come ora dobbiamo tenere insieme il quadro.

Se l'otto per mille funziona è perché dietro c'è la chiesa. Noi non siamo né una ong né la «chiesa-dell'otto-per-mille». Siamo e vogliamo essere una comunità di fede in Cristo che vuole camminare con le proprie gambe restituendo al pubblico ciò che il pubblico ci offre. Non possiamo entusiasmarci dei risultati raggiunti con tutte le buone cose che riusciamo a realizzare con i fondi dell'otto per mille (penso in particolare ai corridoi umanitari) e deprimerci per la nostra situazione finanziaria interna sempre in affanno perché non riusciamo a raggiungere gli obiettivi che ci diamo. Succede perché non sempre capiamo come il contribuire sia parte costitutiva del nostro essere membri della chiesa valdese. Ma c'è di più: stiamo parlando di come amministrare la nostra stessa vita, la nostra famiglia perché il nostro conto in banca, l'agenda dei nostri impegni, lo stile di vita sono specchio della nostra coerenza, della nostra fiducia o meno che il Signore tiene in mano la nostra vita.

È in sostanza una questione spirituale. Ed è perciò che spesso ci troviamo anche noi nei panni dell'amministratore infedele messo alle corde di fronte al proprio fallimento. C'è un po' di tempo per rimediare, per cambiare stile di vita, per capire quali sono oggi le priorità del nostro unico padrone. Reindirizzando le nostre energie, la nostra creatività per essere personalmente e come comunità gente che in questo evangelo ci crede e vuole testimoniarlo con la propria vita. Con verità, libertà, semplicità, tenacia. In modo che sia chiaro anche in termini sociali e culturali chi siamo - ovvero come amministriamo le nostre vite e le nostre chiese - e a cosa aspiriamo oggi per noi stessi e per la nostra società.

La nostra vocazione oggi è tenere insieme la vita delle chiese e le risorse pubbliche che ci vengono affidate! Cogliendo il senso di questa difficile sfida contemporanea. Sappiate che la vita della comunità locale è l'illustrazione vivente di come gestiamo nel tempo presente i doni che il Signore continua, per sua Grazia, ad elargirci generosamente. Un grande compito per un piccolo gregge quali noi siamo, importante è essere grandi agli occhi di Dio.

Amen